

# **Perché il pubblico dominio è importante**

**A rischio la fonte della creatività, del  
commercio e della democrazia**

**Di David Bollier**

Versione italiana di

***Why the Public Domain Matters***

***The Endangered Wellspring of Creativity, Commerce and  
Democracy***

copyright © 2002 New America Foundation & Public Knowledge

[http://www.newamerica.net/Download\\_Docs/pdfs/Pub\\_File\\_867\\_1.pdf](http://www.newamerica.net/Download_Docs/pdfs/Pub_File_867_1.pdf)

traduzione a cura di Chiara Turolla



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione - Non Commerciale - Condividi allo stesso modo. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/publicdomain/> o spedisce una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.

## **Ringraziamenti**

Questo saggio ha fortemente beneficiato del contributo di diversi colleghi e amici.

Michael Calabrese, alla New America Foundation, ha offerto indicazioni utili e consigli costanti. Gigi B. Sohn, presidente di Public Knowledge, si è rivelato una grande fonte di suggerimenti strategici e redazionali, e Peter Jaszi e Jonathan Band hanno fornito utili commenti sul testo. Sono debitore anche, direttamente ed indirettamente, alla generosa comunità di studiosi della proprietà intellettuale e agli esperti del settore che hanno ispirato il mio lavoro. Ovviamente, nessuna di queste persone, né i miei colleghi citati sopra, possono essere ritenuti responsabili del contenuto di questo saggio.

Vorremmo inoltre ringraziare la Fondazione Ford e l'Open Society Institute per aver generosamente sovvenzionato il Public Assets Program (Programma per i Beni Pubblici) della New America Foundation, l'incubatrice di questo saggio e di quello che lo segue. Siamo anche grati al Center for the Public Domain (Centro per il Pubblico Dominio) per il suo ruolo di sostegno al lavoro di Public Knowledge in questo settore.

Per finire, la cura e lo stile di questa presentazione devono deve molto al contributo di Hannah Fisher e Tina Sherman della New America Foundation e a Donald Norwood della 5 on your eye design.

David Bollier  
Amherst, Massachusetts  
Maggio 2002

## **L'autore**

David Bollier è direttore dell'Information Commons Project (Progetto sul "Bene Comune" dell'Informazione) alla New America Foundation, ricercatore associato del Norman Lear Center presso Annenberg School for Communication dell'Università della California del Sud (USC), consulente di Norman Lear e per fondazioni, enti no-profit e organizzazioni di cittadini. È anche il co-fondatore di Public Knowledge, un'organizzazione che patrocina l'interesse pubblico dedicata alla difesa del bene comune di internet, della scienza e della cultura. Vive ad Amherst, in Massachusetts, e può essere contattato all'indirizzo [bollier@essential.org](mailto:bollier@essential.org).

## Indice

|   |    |
|---|----|
| <b>Introduzione</b> .....   | 4  |
| <b>I. Perché occuparsi del pubblico dominio</b> .....   | 9  |
| Finzioni giuridiche sulla creatività.....   | 11 |
| <b>II. Minacce al pubblico dominio</b> .....  | 16 |
| L'espansione incontrollata della durata del copyright.....                                      | 16 |
| La ricerca del "controllo perfetto" dell'informazione: il Digital Millennium Copyright Act..... | 18 |
| Usare il diritto contrattuale per porre dei limiti al pubblico dominio.....                     | 21 |
| La legge sulle banche dati: rivendicare la "proprietà" di fatti pubblici.....                   | 23 |
| I marchi registrati e il pubblico dominio.....  | 25 |
| Le politiche di informazione dello Stato e il pubblico dominio.....                             | 26 |
| Brevetti troppo ampi: un ostacolo all'innovazione.....  | 28 |
| <b>III. La rinascita del pubblico dominio</b> .....   | 31 |
| <b>Bibliografia</b> .....   | 34 |
| <b>Note</b> .....   | 35 |
| <b>Nota all'edizione italiana</b> .....   | 39 |

## Introduzione

Il pubblico dominio è sempre stato considerato come un singolare deposito di cose usate posto alla periferia della società rispettabile. Secondo il pensiero comune, è il luogo in cui l'esploratore antiquario può trovare l'Isola del Tesoro assieme ai ragtime per piano di Scott Joplin che deperiscono accanto a libri, illustrazioni e musiche meritatamente dimenticati. Tradizionalmente, il pubblico dominio è stato visto come una raccolta piuttosto statica di opere i cui copyright e brevetti sono scaduti o a cui non erano applicabili sin dall'inizio, come gli atti ufficiali e le teorie scientifiche. Si compone, inoltre, degli aspetti della nostra cultura comune che non possono essere protetti legalmente, come trame, titoli, argomenti e fatti.

È pensiero comune che il pubblico dominio sia un interessante e addirittura divertente insieme di opere, ma sicuramente non una risorsa di grande valore economico o creativo: è visto più che altro come una allegra incursione nella soffitta della nonna. Non sorprende, quindi, che gli studiosi di diritto ed i legislatori abbiano ampiamente trascurato il pubblico dominio come oggetto di analisi.

Sta diventando sempre più evidente, però, che questi pregiudizi sul pubblico dominio sono di per se stessi antiquati ed è necessario che siano rivisti. Nonostante venga raramente riconosciuto, il pubblico dominio è sempre stato cruciale per le nuove forme di creatività, per il progresso della scienza e della tecnologia e per la vitalità della nostra cultura democratica. Questa situazione è deplorabile. A causa dei nostri paraocchi concettuali sul pubblico dominio, i "massimalisti del copyright" sono stati in grado di aumentare la portata della protezione offerta dal copyright stesso in molti modi: estendendone la durata, introducendo nuove tecnologie che eliminano i diritti del pubblico legati all'applicazione del fair use<sup>a</sup>, attaccando la dottrina del first-sale,<sup>b</sup> che permetterebbe agli utilizzatori di condividere o rivendere copie acquistate di un'opera, e avvalendosi di sentenze giudiziarie che forniscono interpretazioni molto restrittive delle dottrine del copyright tradizionale.

---

<sup>a</sup>La dottrina del "fair use", codificata alla sezione 107 del Codice Civile degli Stati Uniti, permette l'utilizzo di parte di un'opera protetta da copyright senza l'autorizzazione del detentore della licenza e senza l'obbligo di pagare per i diritti se la copia o la riproduzione dell'opera è finalizzata a determinati usi, come la critica, il commento, il giornalismo, l'insegnamento (che prevede anche la possibilità di riprodurre più copie di parte di un'opera per utilizzarle in classe), gli studi accademici o la ricerca. (nota del traduttore)

<sup>b</sup>La dottrina del "first-sale", così come sancito nel Codice degli Stati Uniti alla sezione 109(a), stabilisce che alcuni dei diritti dei proprietari del copyright cessino dopo la prima vendita di una particolare copia di un'opera. È grazie a questo articolo che le biblioteche possono prestare libri e che i videonoleggi possono affittare dvd e videocassette senza richiedere il permesso del proprietario del copyright. (nota del traduttore)

Proprio mentre il pubblico dominio era posto sotto assedio, internet ed una serie di nuove tecnologie digitali ne hanno fatto un elemento ancora più importante dell'economia e della cultura della nostra società. Questo soprattutto perché la tecnologia ha dato l'opportunità a tutti di diventare creatori attivi per conto proprio e non solo consumatori passivi. Milioni di persone ora usano l'e-mail, creano i propri siti web, utilizzano il software libero, interagiscono tra di loro con giochi online e siti collaborativi e scambiano liberamente file di dati .

Grazie al ruolo che ha giocato nel creare questi nuovi metodi di comunicazione e spazi culturali condivisi, internet ha ampliato in modo radicale le funzioni tradizionali del pubblico dominio; se infatti un tempo quest'ultimo era considerato una vitale risorsa "occulta" per stimolare la creazione di opere destinate a diventare "di proprietà" (vale a dire tutelate da copyright), ora che i collegamenti di rete forniscono l'opportunità di creare, condividere ed interagire in modi sempre più articolati, esso è diventato ancora più vivace.

Molta di questa nuova vitalità deriva dalla tendenza degli spazi online a generare contenuto in modo molto decentrato, dal basso. È estremamente imprevedibile nelle manifestazioni e negli stili: paleontologi e collezionisti di libri rari, fan di Perry Como, attivisti no-global, amanti dei gatti e teorici marxisti, tutti trovano il loro posto al tavolo di internet. In questo ambito si tende a creare nuovo contenuto senza incentivi di mercato, grazie piuttosto a delle "economie del dono" create dalla comunità, di cui due esempi noti sono Linux e il software peer-to-peer. La struttura aperta di internet, permette la nascita spontanea di notevole creatività e utile informazione mandando in crisi le teorie degli economisti neoclassici convinti che, senza diritti di proprietà e mercati molto rigidi, semplicemente non verranno create opere di valore.

Le nuove tecnologie hanno però anche intensificato la tensione tra i manufatti dell'informazione venduti attraverso i mercati convenzionali (come libri, video e musica) e l'informazione creata dalle comunità e condivisa online (ad esempio: siti internet, mailing list, software libero e scambio di file con il sistema peer-to-peer). Questa tensione trova la sua motivazione principale nella contesa politica per stabilire quale sarà l'ambito d'azione del pubblico dominio nell'era digitale.

Per i "produttori di contenuti" non vale nemmeno la pena di parlare di pubblico dominio. Ciò che interessa alle imprese in cerca di profitto sono i contenuti commerciabili e la capacità di esercitarvi uno controllo rigoroso. Di conseguenza, editori, etichette discografiche e case cinematografiche stanno approntando nuovi piani per mettere questi contenuti sotto chiave: sistemi di gestione dei diritti digitali (digital

rights management), che includono la cifratura anti-contraffazione e la filigrana digitale, e divieto di legge di eludere la cifratura o addirittura di parlare di tecniche di elusione della protezione.

Il pubblico dominio è importante perché mette le persone in condizione di accedere ad opere creative e informazioni e di utilizzarle senza irragionevoli impedimenti, necessità di ottenere autorizzazione e obblighi di pagamento. Rappresenta una costellazione di pratiche abituali e diritti legali che permettono a tutti gli ambiti - dalla scienza, all'istruzione, alla cultura, alla creatività, al giornalismo, fino al dialogo democratico - di rimanere liberi ed energici.

È vero che la maggior parte degli abitanti del cyberspazio fruisce di ogni tipo di contenuti diffusi dal mercato di massa, ma essa riconosce allo stesso tempo il pubblico dominio come uno spazio culturale ricco e vivace. Non è semplicemente lo spazio in cui scarti di creatività ormai orfana vengono lasciati sul tavolo dopo che gli speculatori hanno ottenuto il loro profitto, né un agglomerato di opere arcaiche o frammenti regolati dalla dottrina del fair use.<sup>1</sup> Per la maggior parte degli utenti di internet, il pubblico dominio è visto in un'ottica molto più estesa: come uno spazio per le comunicazioni libero e accessibile a tutti, aperto a nuova creatività e alla concorrenza, e in cui l'informazione può essere liberamente condivisa. Anche se nella cultura della carta stampata queste caratteristiche potrebbero essere date per scontate, diventa sempre più chiaro che esse devono essere inserite seguendo un ben determinato progetto nell'impianto della cultura digitale, in special modo su internet.

Proteggere il pubblico dominio nell'era digitale è una sfida particolarmente impegnativa, perché i fornitori di informazioni commerciali sono giustamente interessati a perseguire il proprio profitto e gli autori si preoccupano di guadagnarsi da vivere. Ma non è da subito chiaro come queste importanti preoccupazioni possano conciliarsi con le dinamiche della "economia del dono" di internet, che producono anch'esse opere creative ed informazioni importanti. La legge sul copyright si è sempre basata su un abile equilibrio tra diritti legati alla proprietà privata ed interessi pubblici. Ricalibrare quest'equilibrio di fronte a tecnologie disgreganti e alle ingerenze politiche rappresenta una sfida molto importante per le istituzioni.

## **Il "bene comune" dell'informazione**

È giusto notare che, con l'emergere di un'ampia e moderna infrastruttura delle comunicazioni, siamo giunti ad un nuovo punto critico nella storia della nostra cultura. Il

pubblico dominio, da sempre forza silenziosa ma potente nello stimolare la creatività ed il dialogo pubblico, si è notevolmente ampliato e rinsaldato grazie alle nuove tecnologie. Tuttavia, stranamente, esso viene a stento riconosciuto per quello che è, proprio nel momento in cui è minacciato dalle industrie dei media, decise a proteggere i loro privilegi commerciali. Il pubblico dominio non dovrebbe essere considerato un ambito periferico della scienza, dell'istruzione, delle comunicazioni e della cultura, conosciuto solo come il lato oscuro della proprietà intellettuale. È invece lo spazio semiotico libero, non commerciale, indispensabile ad una società democratica.

Proprio per riconoscere il suo valore centrale e decisivo per la vita americana - al di là delle ristrette nozioni legalistiche e anti-proprietà tradizionalmente attribuite al "pubblico dominio" - molti commentatori cominciano a riferirsi a questa zona come al "bene comune dell'informazione", dove "bene comune" ("commons")<sup>c</sup> è un'espressione utile perché non implica un insieme statico di generi di informazione (libri con il copyright scaduto, atti ufficiali, ecc...), ma un "sistema ecologico" dinamico di creatività e comunicazione. Utilizzare la terminologia "bene comune" significa dare importanza al concetto di flusso della creatività e delle informazioni, e al tempo stesso al vigore e alla complessità di questi flussi nella nostra società. In questo senso, le leggi sul copyright, sul marchio registrato e sui brevetti influenzano tutte il pubblico dominio, così come le modalità con cui vengono gestite l'infrastruttura delle comunicazioni e le fonti di informazione istituzionale. "Bene comune" significa che l'ecologia sociale della creatività e dell'informazione è importante per tutti, non è interesse esclusivo dei detentori di copyright e delle industrie.

Il "bene comune" ci aiuta ad allontanare il centro della discussione dalle sole categorie di mercato e proprietà, cominciando a rafforzare un modello concettuale in cui abbia credito un più ampio spiegamento di valori personali, sociali e democratici. Ci permette inoltre di considerare il ruolo assunto dall'infrastruttura delle comunicazioni (come l'architettura interconnessa di internet e le politiche di gestione dello spettro delle frequenze) nell'agevolare una sfera pubblica che sia aperta ed accessibile. "Il pubblico dominio" e il "bene comune dell'informazione" si sovrappongono in misura significativa, ma ritengo che il secondo termine abbia delle connotazioni più vaste.

---

<sup>c</sup>I commons nell'Inghilterra del Medio Evo erano porzioni di terra concesse dallo Stato alla comunità perché le coltivasse o le utilizzasse per il pascolo. La politica delle enclosures, cioè della "recinzione" dei commons, cominciata nel XVIII secolo costituì l'inizio di un processo di privatizzazione del bene pubblico che continua fino ai giorni nostri. Per estensione di significato, il termine commons prima è passato ad indicare il gruppo sociale che aveva accesso a queste terre libere, ed ai giorni nostri include una serie di risorse che una comunità considera liberamente fruibili o accessibili da ogni membro della stessa. Normalmente le risorse culturali e quelle naturali sono considerate commons. (nota del traduttore)

Vale la pena sottolineare che il bene comune non è un nemico del mercato, ma piuttosto un suo complemento necessario. La protezione del copyright e del brevetto ricopre molte utili funzioni, incentivando ad esempio l'innovazione, e dovrebbe essere difesa con fermezza. Ma è tutt'altro che estremo invocare dei limiti alla portata della legge sul copyright e sui brevetti, soprattutto nei casi in cui è a rischio l'innovazione futura. La sua promozione era uno degli obiettivi principali dei fondatori della nazione nell'inserire dei limiti alla durata del copyright nella Costituzione degli Stati Uniti. Ciò che deve essere preservato è un fragile equilibrio tra il mercato e gli spazi liberi, cosicché entrambi possano mantenere la loro integrità, essere utili ai rispettivi scopi e rafforzarsi l'un l'altro. Al momento questo equilibrio è pericolosamente sbilanciato.



## I. Perché occuparsi del pubblico dominio

Ci vorrà del tempo per comprendere appieno il nuovo spazio culturale che si è creato nell'ultimo decennio, ma chiaramente uno dei compiti più urgenti e trascurati è capire in che cosa consista il pubblico dominio e perché sia importante. Può essere d'aiuto cominciare considerando alcune tipiche attività quotidiane:

- Un ricercatore studia i dati clinici pubblicati dai suoi colleghi.
- Un professore cita numerosi paragrafi di un libro per un nuovo saggio accademico.
- Un'appassionata di musica copia le sue canzoni preferite su un cd per ascoltarle nell'impianto stereo dell'auto.
- Un musicista "cita" un tema musicale da una famosa canzone come omaggio ad un altro artista e come affermazione evocativa e culturale.
- Il progettista di un sito web usa una foto di Barbie per commentare in modo scherzoso gli ideali americani di bellezza femminile.
- Un ragazzino pubblica delle foto di Harry Potter sul suo sito dedicato ai libri e alle canzoni che preferisce.
- Un gruppo di cittadini utilizza una mailing list per spedire copie di articoli di giornali online a tutti i propri iscritti; inserisce inoltre sul proprio sito dei link a pagine web che parlino dei propri oppositori politici.
- Una videoteca trae profitto dal noleggio di videocassette di film di Hollywood.

La maggior parte degli americani dà per scontati questi tipi di atti creativi e di passaggi di informazione, ma in realtà essi possono avvenire perché la nostra società ammette un modello legale/culturale chiamato pubblico dominio. È il regno in cui ognuno può acquistare e usare un'opera, condividerla con gli altri e modificarla per creare qualcosa di completamente nuovo.

Il pubblico dominio è una specie di "foglio bianco" nella nostra cultura. Funge da rifugio per un'espressione che sia nuova, sperimentale, civica, politica, scientifica, educativa, artistica, disgregante e/o personale. Senza il pubblico dominio, diventerebbe eccessivamente difficile per i creatori dar vita a qualcosa di nuovo perché l'atto creativo di per sé violerebbe la proprietà intellettuale di qualcun altro.

Questa definizione potrebbe sembrare un po' generica e in un certo senso lo è. La legge sul copyright tratta da tempo il pubblico dominio come un'accozzaglia di generi diversi e usi convenuti. Il suo unico comune denominatore è che le opere nel pubblico

dominio non possono essere di proprietà privata. “Il copyright non si applica a idee, metodi, sistemi, fatti, oggetti funzionali, titoli, argomenti, trame, scene chiave, parole, brevi locuzioni, espressioni idiomatiche, personaggi letterari, stili o atti del governo federale,” scrive la professoressa Jessica Litman, che aggiunge: “questo miscuglio di materia non tutelabile non trovava una definizione omnicomprensiva allora [quando nel 1976 fu approvato il Copyright Act], e continua a non averla a tutt’oggi.”<sup>2</sup>

La professoressa Pamela Samuelson ha recentemente cercato di tracciare una mappa del pubblico dominio e dei suoi “territori adiacenti”.<sup>3</sup> Secondo i suoi calcoli, i tipi di informazione che sono generalmente considerati parte del pubblico dominio includono:

- principi scientifici, teoremi, formule matematiche, leggi della natura e simili
- metodologie scientifiche e di altri tipi di ricerca, tecniche statistiche e processi educativi
- idee, concetti, scoperte, teorie e ipotesi
- fatti, informazioni, dati, esperienza e conoscenza
- leggi, direttive, sentenze giudiziarie, atti ufficiali e verbali legislativi
- innovazioni che abbiano i requisiti per rientrare nella protezione offerta dalla Proprietà Intellettuale (PI), i cui diritti non vengano rivendicati o siano scaduti (es.: tutela del copyright, dei brevetti e delle varietà vegetali)
- innovazioni che non abbiano i requisiti per ottenere la protezione PI perché non sono originali, sono scontate, generiche oppure esulano dai confini delle PI (es.: elenchi telefonici, stili tipografici, innovazione tecnica incrementale, marchi registrati generici come l’aspirina, nuovi tipi di esercizi fisici, liste della spesa e semplici moduli)
- parole, nomi propri, numeri, simboli, segni, regole grammaticali, di dizione e di punteggiatura.

Samuelson identifica anche un numero di territori “adiacenti” al pubblico dominio e che hanno le stesse finalità in termini pratici. Essi includono opere i cui diritti di proprietà intellettuale stanno per scadere, o che sono utilizzabili secondo la dottrina del fair use, produzioni che possono essere soggette a copyright ma sono ampiamente fruibili senza restrizioni (come il materiale presente sui siti liberamente accessibili), il software libero e forse opere che stanno per essere prodotte, come ad esempio un nuovo linguaggio di programmazione dei computer, e che entreranno nel pubblico dominio dal momento in cui esisteranno.

Si tratta di un inventario di generi di informazione piuttosto esteso ed eterogeneo, che non ha confini ovvi né regolamentati. Forse i contorni del pubblico dominio sembrano sfocati perché non esiste una teoria assodata o coerente sulle sue dimensioni. Il pubblico dominio si è andato delineando negli anni attraverso il discontinuo apporto di emendamenti del Congresso e di sentenze giudiziarie.<sup>4</sup>

### **Finzioni giuridiche sulla creatività**

Alcuni tradizionalisti del copyright sostengono che non ci sia veramente bisogno di una teoria che regoli il pubblico dominio. Quello che serve veramente, dicono questi studiosi, è un corpo articolato di leggi sul copyright: il pubblico dominio è semplicemente ciò che ne rimane fuori.<sup>5</sup> Altri studiosi sostengono, tuttavia, che il pubblico dominio sia parte essenziale del “patto culturale” insito nella legge sul copyright: gli autori ricevono dei diritti di monopolio esclusivo sulle loro opere per un periodo di tempo limitato e, in cambio, il pubblico ottiene determinati diritti di fair use, l'accesso gratuito alle opere dopo che il copyright si è estinto e altri usi stabiliti a vantaggio del bene pubblico. Questa è la logica che ispira l'Articolo I, Sezione 8, Comma 8 della Costituzione degli Stati Uniti: “Il Congresso avrà facoltà di ... promuovere il progresso della scienza e delle arti utili, garantendo per periodi limitati agli autori e agli inventori il diritto esclusivo sui loro scritti e sulle loro scoperte.”(trad. di Paolo Biscaretti di Ruffia)

Tuttavia, questo ragionamento non ci aiuta a determinare il vero ambito di applicazione del pubblico dominio, che, come è noto, nella storia della legge sul copyright è sempre stato un concetto piuttosto sfuggente. La professoressa Litman fornisce una spiegazione convincente del perché questo accade. Il pubblico dominio, nota sagacemente, è una “finzione giuridica”, ovvero un concetto necessariamente elastico e sfocato, perché è l'unico modo per sostenere la più grande finzione sulla “paternità” di un'opera, e cioè la presunzione che tutte le opere creative siano originali.

Nell'ambito della legge sul copyright, l'originalità è la giustificazione logica per assegnare diritti di proprietà esclusiva ad un'opera creativa. Questa legge, infatti, presuppone che un autore crei qualcosa di nuovo dal nulla e sia il solo responsabile di quell'espressione unica e originale. Ma, ovviamente, la paternità è nella realtà più affine alla trasformazione creativa: tutti devono prendere in prestito in certa misura dagli autori precedenti e dalla cultura generale. Elvis attinse dalla tradizione del blues, Shakespeare rielaborò gli antichi miti, Andy Warhol “rubò” l'immagine della zuppa

Campbell, ed è ora formalmente accertato che *My Sweet Lord* di George Harrison sia stata tratta da *He's So Fine* degli Chiffons. Ciò che chiamiamo originalità, di fatto, non è altro che un processo di modifica, citazione ed estensione del lavoro degli altri, di solito frammisto ad alcuni elementi di novità. Il punto è che certi tipi di appropriazione sono essenziali alla paternità quanto lo è l'originalità.

Ma come possono essere entrambi aspetti della paternità di un'opera? "Per evitare di scegliere tra i due," scrive Litman, "ci affidiamo al pubblico dominio. Dato che esiste un pubblico dominio, possiamo evitare di sottoporre gli autori ad una sgradevole ricerca sulla reale provenienza delle rispettive opere, e mantenere, così, l'illusione che queste siano davvero loro creazioni..."

Sarebbe tanto "impossibile" quanto "sgradito" cercare di far luce su quali autori siano titolari di specifici elementi di "originalità", sostiene Litman. Tolleriamo "la concessione di licenze [per la tutela del copyright] troppo estese e sovrapposte, basandoci sul conveniente presupposto che ogni autore abbia attinto la materia prima per le sue creazioni dal bene comune, piuttosto che dalla proprietà tutelata da precedenti licenze."<sup>6</sup>

Presumiamo che tutte le appropriazioni creative derivino dal pubblico dominio. Il che, a sua volta, ci permette di mantenere una premessa fondamentale del sistema del copyright: che la paternità si basi sulla "originalità".

Non meraviglia dunque che il pubblico dominio sia stato considerato la "stella oscura del firmamento del copyright", secondo le parole di David Lange. Un calcolo esplicito delle reali dinamiche di paternità - che cos'è originale e che cos'è frutto di appropriazione - infrangerebbe la chiarezza intellettuale della legge sul copyright. Ciò aiuta a spiegare perché una teoria coerente sul pubblico dominio sia forse impossibile. Una definizione sfuocata di pubblico dominio è certamente utile: è il prezzo da pagare alla coerenza logica della famosa legge sul copyright, cui è associato.

### *Le nuove tecnologie e il pubblico dominio*

Ma cosa accadrebbe se le nuove tecnologie di internet cominciassero a modificare le dinamiche del pubblico dominio, attribuendogli un ruolo più centrale nella nuova creatività e cultura? Cosa succederebbe se diventasse più evidente che attingere dalle opere altrui è tanto importante per la creatività quanto l'originalità? E se l'eccessiva proprietarizzazione delle opere cominciassero a impedire manifestamente la creatività e ad ostacolare il flusso delle informazioni?

Questo è esattamente ciò che sta succedendo oggi. Internet e le nuove tecnologie digitali non solo rivelano che tutti prendono in prestito dagli altri, ma addirittura incoraggiano le collaborazioni online che si fanno beffa dell'idea di originalità individuale. Linux, siti online di ricerca genealogica o archivi di sapere scientifico condivisi in internet non sono certo "creazioni" di singoli individui. Si tratta di tipi completamente nuovi di piattaforme per la creatività interattiva e comunitaria che hanno poco da spartire con le tradizionali nozioni di paternità d'opera.

Anche nel caso in cui venga accreditata la creatività individuale, le nuove tecnologie evidenziano che perfino l'atto di creazione "originale" dipende dal pubblico dominio. La campionatura che sta alla base della musica rap potrebbe essere l'esempio più ovvio, ma in realtà l'evoluzione di quasi tutte le tradizioni musicali - rap, country, rock, blues - ne è una dimostrazione lampante.<sup>7</sup> Gli artisti lavorano all'interno di una comunità intergenerazionale di altri artisti e devono necessariamente attingere da altre opere per creare qualcosa di nuovo. Come spiega Vaidhyanathan: "La tradizione blues dà valore alla 'originalità' senza un senso limitante di 'proprietà', ossia, quello che è originale è il 'valore aggiunto' di un'opera, trasmesso in genere attraverso l'esecuzione."<sup>8</sup>

Per secoli, in pratica, si è mantenuta una tensione strutturale tra l'idea di paternità originale di un'opera e il pubblico dominio. Si trattava di un equilibrio sicuramente complesso, ma tutto sommato abbastanza stabile. La creatività ha avuto una doppia identità - sia come risorsa pubblica che come proprietà privata - proprio come la luce è sia particella che onda.

I media analogici hanno contribuito a mantenere intatti questi due aspetti della creatività. Quando parole, suoni o immagini sono impressi su carta, celluloidi o nastro di registrazione, non è facile copiarli, modificarli o distribuirli: sono fissati sul manufatto (libro, disco in vinile, film) e ad esso rimangono "incollati". Quindi la creatività tende ad essere strettamente associata al creatore individuale, nei suoi prodotti fisici commerciabili, ma al tempo stesso la comunità artistica che, a suo modo, ha comunque contribuito al lavoro creativo, ne può godere, attraverso il pubblico dominio, non ostacolata da rivendicazioni di proprietà.

Ma ora che si presentano sempre più frequentemente in formato digitale e che i loro "contenitori fisici" sono per lo più accessori, le opere creative stanno diventando molto fluide: possono essere copiate velocemente e a basso costo. Non sono confinate ad una comunità geografica locale, ma possono essere distribuite su scala globale. Le opere creative che sono lasciate circolare in una cultura di rete sono di norma ritenute

condivise e condivisibili.

Tuttavia, i proprietari del copyright generalmente non vogliono che i loro prodotti di informazione siano liberi e condivisibili, e così spendono una gran quantità di risorse per cercare di mettere sottochiave i propri film, libri, musica e dati. Gli editori fanno uso sempre maggiore di software, contratti legali e nuove leggi federali per limitare la possibilità per le biblioteche di condividere l'informazione digitale. Le case discografiche cercano di impedire ai consumatori persino di creare copie di cd per uso personale. I venditori di informazioni chiedono leggi a protezione delle banche dati in modo da poter rivendicare il diritto di copyright sui fatti. Le case cinematografiche cercano di costringere i produttori di hardware e software a riprogettare i loro prodotti in modo da contrastare ogni potenziale contraffazione delle loro opere, anche se questo significa distruggere altre funzionalità dei sistemi elettronici.

Quindi, se da una parte "l'informazione vuole essere libera", dall'altra, la maggior parte degli operatori di mercato tende a desiderare che essa venga chiusa a doppia mandata per poterne trarre il massimo vantaggio economico. Queste forze essenzialmente opposte stanno creando nuove correnti di ritorno nella legge sul copyright; l'equilibrio politico che vi ha per lungo tempo prevalso sta andando in pezzi. Mai prima d'ora le compagnie hanno cercato così zelantemente di proprietarizzare tanta parte dell'informazione, della creatività e della cultura per proprio profitto. Eppure mai prima la tecnologia ha permesso come ora (finché dura) un tale grado di apertura e condivisione. In questo ambiente polarizzato, una via di mezzo stabile sembra sempre meno sostenibile.

Questi cambiamenti nelle tecnologie e nei mercati ci costringono a ripensare alla natura del pubblico dominio. Considerato da tempo piuttosto statico, esso in realtà è molto dinamico: la sua portata può espandersi e crescere o essere drasticamente ridotta dalla tecnologia, dai mercati e dalla legge. Infatti, con la nascita di internet, i nostri stessi standard di giudizio per determinare quali opere (e relativi usi) debbano essere considerati "proprietà privata" e quali proprietà pubblica e accessibile stanno cambiando.

Negli anni '60, quando un consumatore copiava un disco su un'audiocassetta per uso personale, le conseguenze economiche erano considerate tollerabili ed il suo valore civico era largamente riconosciuto. Lo stesso valeva per le persone che prendevano in prestito libri dalla biblioteca, che fotocopiavano un articolo di giornale o che affiggevano i poster delle rock star alle porte dei dormitori negli studentati. Ma ora che internet ha creato una nuova infrastruttura delle comunicazioni e di mercato, i

criteri per stabilire l'ambito della proprietà intellettuale stanno cambiando: usi personali e non commerciali legittimi di opere protette da copyright, che erano visti come isolati e senza importanza (o quantomeno al di là della portata del mercato, e quindi poco significativi), vengono sempre più drasticamente ridotti. Le industrie del copyright, esercitando un maggiore controllo sulle modalità con cui i loro prodotti possono essere usati, cercano di criminalizzare la copia personale di cd, la visione di dvd su dispositivi elettronici non approvati e l'estrazione di materiale digitale che nel mondo della carta stampata sarebbe considerato fair use.

Questo è uno sviluppo tutto nuovo: è il drammatico cambiamento di ruolo del pubblico dominio nella società americana. Sempre più assediato dalle industrie che cercano di "commercializzare" informazioni, precedentemente gratuite e libere, il pubblico dominio si sta restringendo, sta diventando meno aperto e più debole. Tutto ciò è preoccupante perché, per aspetti che vengono raramente compresi, il pubblico dominio è fondamentale per il progresso della creatività, dell'innovazione, della scienza, della cultura, dell'istruzione superiore, di internet, del governo democratico e del mondo degli affari. Se si vuole che questi ambiti rimangano in buona salute e vigorosi in futuro, il pubblico dominio dovrà ricevere molta più attenzione - e protezione - di quanta i legislatori, i tribunali ed i politici gliene abbiano finora accordata.

I tempi cambiano, e le nostre mappe mentali si devono adeguare. Il nostro concetto tradizionale di pubblico dominio non descrive realmente l'aspetto libero, accessibile, cooperativo e non commerciale di molti dei nuovi spazi delle comunicazioni. E nemmeno le teorie legali generali sul pubblico dominio prendono in giusta considerazione il nuovo tipo di sfera pubblica originato dalle odierne tecnologie, dai mercati e dalle leggi. La sezione che segue cerca di spiegare perché il pubblico dominio sia di importanza così vitale per la nostra società democratica, quanto la sua ampiezza e integrità siano in discussione come mai prima d'ora, e quali azioni dobbiamo intraprendere per proteggerlo.

## II. Minacce al pubblico dominio

Data la natura eclettica del pubblico dominio, non dovrebbe sorprenderci che le minacce alla sua vitalità siano altrettanto varie. Questo è uno dei motivi per cui questa nuova tendenza è passata sotto silenzio negli ambienti politici e giornalistici, e può risultare difficile da cogliere. Le minacce possono assumere diverse forme: più o meno importanti, reali e speculative, prescritte dalla legge e dai tribunali, nazionali ed internazionali. Alcuni settori del pubblico dominio sono relativamente poco importanti (come gli schizzi architettonici), mentre altri (come l'informazione istituzionale e il sapere scientifico) rivestono un'importanza cruciale. A confondere ancor più le acque si aggiunge il fatto che le molte azioni atte a contenere il pubblico dominio non fanno parte di una campagna organica, ma si presentano piuttosto come un movimento slegato, guidato da un insieme confuso di pressioni di mercato, tecnologia e opportunità politica.

Questa sezione cerca di riunire molti fili ed intesserli in un nuovo arazzo. I fili sono spesso ben noti: lo scienziato che non è autorizzato ad accedere alla ricerca per colpa di brevetti troppo ampi, il consumatore che non può ascoltare un cd protetto nell'impianto stereo dell'automobile, l'utente di internet a cui è impedito di fornire un link ad una determinata organizzazione o azienda, il giornalista ostacolato nella ricerca di informazioni sulle istituzioni, e l'artista a cui le leggi sui marchi registrati o sul copyright limitano la capacità di creare nuove opere d'arte.

Queste azioni sono normalmente viste isolatamente e non come parti di un mosaico più vasto che potremmo chiamare "minacce al pubblico dominio". Ciò che segue è una rassegna delle più significative minacce attuali al pubblico dominio.

### **L'espansione incontrollata della durata del copyright**

La Costituzione americana è piuttosto esplicita sul copyright: si tratta di un diritto limitato concesso ad autori ed inventori. Quantunque sia un diritto di monopolio, in principio si applicava per 14 anni, rinnovabili per altri 14. Ma la durata della protezione del copyright nel tempo è costantemente aumentata. Nel corso degli ultimi 40 anni, è stata prolungata 11 volte, così che per gli individui ora si estende fino ai 70 anni successivi alla morte dell'autore. La durata della tutela del copyright è importante perché, nel momento in cui essa si estingue, l'opera appartiene al pubblico: tutti



possono utilizzarla gratuitamente, per qualunque scopo. Per tali opere non più tutelate, il pubblico dominio è il compenso che il pubblico riceve per aver riconosciuto in primo luogo agli autori la protezione esclusiva del copyright.

Questo accordo fu rivisto per l'ultima volta nel 1998 quando, su ordine delle più importanti società dei media, il Congresso approvò il Sonny Bono Copyright Term Extension Act (Atto di Estensione del Termine del Copyright Sonny Bono). La legge prolungava di 20 anni la protezione legale per le opere che erano state registrate dopo il 1923. Questo significa che migliaia di opere non entreranno a far parte del pubblico dominio prima del 2019. Classici della cultura, come il musical *Show Boat* e *The Jazz Singer* insieme alle poesie di Robert Frost e ai romanzi di Sherwood Anderson, continueranno ad essere di proprietà delle multinazionali dei media e degli eredi degli autori, non del pubblico.<sup>9</sup>

Se il copyright ha lo scopo di indurre i creatori a comporre nuove opere, questa legge è chiaramente assurda: un'estensione retroattiva della protezione del copyright non indurrà autori morti a produrre nuovi film, canzoni e letteratura. In realtà, essa è poco più di una originale forma di protezionismo di mercato e di sostegno alle multinazionali. Proprio quando molti di questi lavori possono essere condivisi gratuitamente attraverso internet, il Copyright Term Extension Act obbliga i consumatori a pagare moltissimi milioni in più per queste opere e proibisce loro di utilizzarle in nuove imprese creative.

Uno di questi creatori, Eric Eldred, lanciò un sito web di letteratura di pubblico dominio, inserendovi molti libri ormai fuori stampa. Il suo sito riceveva 20.000 visite al giorno e il National Endowment for Humanities (Fondo Nazionale per la Letteratura) lo annoverò tra i 20 migliori siti umanistici del web. Ma il Copyright Term Extension Act obbligò Eldred ad eliminare molte opere dal sito, privando letteralmente il pubblico del libero accesso a materiale che gli apparteneva di diritto.

Per decidere se il Copyright Term Extension Act sia o meno costituzionalmente accettabile, la Corte Suprema ha recentemente accettato di esaminare il caso di *Eldred v. Ashcroft*. I querelanti sostengono che la legge "ha svuotato di significato... il chiaro e manifesto intento [della Costituzione] di restringere la durata dei monopoli sulle forme di espressione". Si attende una decisione per il 2003.<sup>1</sup> Il suo esito potrebbe avere forti ripercussioni sulla facoltà del Congresso di continuare a restringere il pubblico dominio.

## **La ricerca del “controllo perfetto” dell’informazione: il *Digital Millennium Copyright Act***

Il processo di digitalizzazione, nonostante permetta talvolta di liberare i contenuti nella rete, può essere altrettanto facilmente utilizzato per renderli più inaccessibili che mai. Solo perché ora l’informazione può fluire liberamente sulle reti elettroniche, ciò non significa che sarà sempre così: di fatto, molti segnali indicano una tendenza sempre maggiore a privatizzare e proprietarizzare l’informazione. Questo è l’originalissimo ragionamento del professor Lawrence Lessig in *Code*, libro uscito nel 1999, che descrive come la struttura architettonica di internet, dell’hardware e del software possa essere determinante quanto la legge. Non è detto che i metodi di condivisione di libri, cd e video che diamo per scontati nell’ambito fisico quotidiano, vengano mantenuti su internet, dove è possibile controllare rigidamente l’accesso all’informazione digitalizzata e ai suoi usi.

Il controllo dell’informazione digitale è, di fatto, l’obiettivo primario del Digital Millennium Copyright Act del 1998 (DMCA: Legge sul Copyright del Millennio Digitale), una legge le cui implicazioni sul quotidiano stanno cominciando solo ora ad essere comprese dal grande pubblico. Il DMCA fornisce ai detentori di copyright e ai loro agenti - le multinazionali - uno strumento legale senza precedenti per controllare l’accesso alle opere e addirittura le modalità del loro utilizzo dopo l’acquisto. Andando ben oltre i principi storici del copyright, il DMCA rende illegale per chiunque neutralizzare un sistema tecnologico di protezione che limiti l’accesso alle opere digitali: per esempio, non solo diventa illegale decodificare la cifratura di un sistema software, ma lo è anche scambiarsi informazioni su come eludere i metodi di crittografia.

L’effetto primario del DMCA è di criminalizzare gli usi dell’informazione comunemente accettati da parte delle biblioteche e delle persone comuni, e restringere i flussi di informazioni che erano precedentemente aperti e liberi: ad esempio, i consumatori fino ad ora hanno potuto copiare musica per uso personale e condividerla con altre persone. Ora i cittadini non possono più dare per scontato di poter citare o commentare un’opera digitale che sia soggetta a protezione tecnologica, e i proprietari dei siti web non possono pubblicare materiale che spieghi come eludere i sistemi di cifratura.

Poiché crea nuovi generi di “sapere protetto”, il DMCA è uno strumento legale potente che consente alle società di stabilire criteri propri per la “restrizione a priori” della libertà di espressione. La legge permette anche alle compagnie di stabilire delle

norme di utilizzo ad hoc delle opere tutelate da copyright, in pratica accaparrandosi in una sola mano i diritti di fair use del pubblico sulle opere digitali.

Il DMCA è stato già invocato per perseguire penalmente un programmatore russo che ha reso pubblici i difetti di cifratura nel software del libro elettronico progettato da Adobe (le accuse al programmatore furono poi lasciate cadere, ma il suo datore di lavoro, la Elcomsoft, sta sostenendo una causa civile).<sup>II</sup> L'industria cinematografica sta attualmente utilizzando il DMCA per citare in giudizio l'editore della rivista online "2600 Magazine", il cui sito distribuiva un programma in grado di decrittare i dvd per poterli vedere con il computer utilizzando il sistema operativo Linux. La causa procede<sup>III</sup> nonostante non sia stata ipotizzata alcuna violazione del copyright o vendita di materiale contraffatto.<sup>10</sup> In un altro caso,<sup>IV</sup> la Sony perseguì un programmatore che per hobby aveva riprogrammato senza autorizzazione le mosse di Aibo, un animaletto robot controllato da un software.<sup>11</sup>

Tali esempi potrebbero sembrare semplicemente divertenti e persino banali, ma rappresentano una rivendicazione potente e senza precedenti di controllo proprietario a spese dei consumatori e dei cittadini.

Questo è il motivo per cui il DMCA è fondamentalmente ostile agli interessi della libertà di espressione e al progresso della conoscenza. Come successe, nel 2001, quando l'industria discografica utilizzò questa legge per minacciare azioni legali contro il Professor Edward Felten dell'Università di Princeton, che intendeva intervenire ad un convegno presentando i difetti di cifratura del software Secure Digital Music Initiative (Iniziativa per una Musica Digitale Sicura) di proprietà della stessa industria discografica.<sup>12</sup> Quest'ultima, essenzialmente, secondo le parole del professor Felten, stava cercando di "sancire per legge l'ignoranza", reprimendo i commenti e le critiche mosse alle opere protette dal DMCA.

### *Eliminare i diritti pubblici di fair use*

Permettendo ai proprietari di copyright di "mettere sottochiave" il testo digitale e di esercitare il "controllo perfetto" dei suoi usi, il DMCA non fa che consentire alle società di eliminare i diritti di fair use per le opere digitali. Calpesta inoltre la dottrina del first-sale, ossia la norma di legge che invece permette alle persone di condividere con chiunque le copie di libri o videocassette acquistate. Il DMCA, nell'esercitare uno stretto controllo sul flusso di opere nella società per scopi commerciali privati, costituisce un

affronto diretto al Primo Emendamento:<sup>a</sup> sono i proprietari del copyright, non i cittadini, a determinare come si possa accedere a un'opera, condividerla e citarla.

Questo tipo di controllo ha anche carattere anticoncorrenziale: permettendo una stretta sorveglianza sugli usi "a valle" di un'opera digitale, il DMCA conferisce alle grandi industrie del copyright il potere di ostacolare i sistemi alternativi di distribuzione delle opere (si pensi alle biblioteche, ai videonoleggi e ai diversi apparecchi elettronici). È questo lo scopo delle case cinematografiche quando tentano di impedire che i dvd protetti possano essere visualizzati sui sistemi Linux. In questo modo, il DMCA mina il proposito costituzionale stesso della legge sul copyright: far progredire e diffondere la conoscenza.

Si sono levate molte proteste contro la costituzionalità del DMCA e la sorte dei diritti di fair use per il materiale digitale. Almeno uno dei casi pendenti nelle corti di giustizia forse troverà la via per arrivare alla Corte Suprema. Nel frattempo, è stata lanciata una proposta di legge ancora più draconiana al Senato americano: il Consumer Broadband and Digital Television Promotion Act (CBDTPA: Legge per la Promozione della Banda Larga e della Televisione Digitale). Introdotta dal senatore Ernest (Fritz) Hollings (insieme ad un disegno di legge per la camera dei rappresentanti che deve essere presentato da Adam Schiff), il CBDTPA, o S. 2084, imporrebbe praticamente per legge l'inserimento di dispositivi anti-contraffazione a tutti gli apparecchi elettronici e sistemi operativi.<sup>v</sup> La legislazione, sostenuta da molte grandi multinazionali dell'industria dell'intrattenimento, cerca di assicurare in modo definitivo le versioni digitali di film, musica e televisione contro gli usi non autorizzati, obbligando tutti i sistemi elettronici - computer, server, lettori mp3, videoregistratori, stereo auto, registratori cd e tutto ciò che può trasmettere segnali digitali - ad adottare un sistema unitario di protezione anti-contraffazione.

Questo equivale a trasformare un coltello affilato in un martello: la funzione essenziale dello strumento è stravolta o alterata. Molte tecnologie elettroniche sono utili proprio perché facilitano la copia, la condivisione di informazioni e la libertà di creare degli utilizzatori. Il progetto di legge di Hollings aumenterebbe e stravolgerebbe alcune potenzialità fondamentali delle tecnologie elettroniche, al fine di rendere la vendita dell'intrattenimento digitalizzato un'attività sicura ovunque. La rivista "Business Week" ha giudicato la proposta di legge in modo caustico: "Quando si parla di distribuire i

---

<sup>a</sup>Il Congresso non potrà fare alcuna legge per il riconoscimento di qualsiasi religione, o per proibirne il libero culto; o per limitare la libertà di parola o di stampa; o il diritto che hanno i cittadini di riunirsi in forma pacifica e di inoltrare petizioni al governo per la riparazione di torti subiti. (trad. di Paolo Biscaretti di Ruffia. Nota del traduttore)

contenuti nel XXI secolo, l'industria dello spettacolo si accanisce a reprimere la tecnologia, piuttosto che utilizzarla in modi che potrebbero alla fine diventare molto redditizi. La proposta di Hollings mette il controllo delle forze innovative che guidano lo sviluppo tecnologico nelle mani di alcune delle società nel mondo che più si oppongono al cambiamento.”<sup>13</sup>

L'idea di “controllo perfetto” delle opere registrate non ha mai fatto parte della legge sul copyright, che si prefigge di arrivare ad un delicato equilibrio tra i diritti dei creatori ed i bisogni del pubblico. La pirateria di opere tutelate da copyright è un problema serio, ma le industrie del copyright abusano del termine applicandolo in modo indiscriminato a tutti i tipi di comportamento, anche alla copia di materiale che, in realtà, è legittimamente autorizzata dalla dottrina del fair use o che appartiene al pubblico dominio.

I sogni di “controllo perfetto” dei contenuti devono essere trattati come fantasie pericolose: una società democratica richiede il libero e gratuito scambio di informazioni, non una dittatura del copyright in cui gli usi comuni delle informazioni e delle opere creative siano soggetti a sorveglianza digitale e controlli invadenti. La sfida mancata sta nel trovare un nuovo concreto equilibrio nella legge sul copyright che allo stesso tempo dia potere ai creatori, protegga gli interessi di mercato delle industrie e stimoli la vitalità del pubblico dominio.

### **Usare il diritto contrattuale per porre dei limiti al pubblico dominio**

Il DMCA non è la sola strategia utilizzata per calpestare alcuni principi fondamentali della legge sul copyright. Un'altra è l'uso del diritto privato contrattuale per eludere la legge pubblica sul copyright. I venditori di software, ebooks, dati ed altri contenuti vogliono poter utilizzare licenze su larga scala per la vendita dell'informazione digitale; queste sono più comunemente conosciute come “licenze a strappo” per i software (“shrink wrap”, cioè in confezione sigillata) e licenze “click-through” (cioè “tramite un click”) per i siti.

Esse sono discutibili perché le loro clausole unilaterali a favore del venditore limiterebbero fortemente la capacità dei consumatori di utilizzare come meglio credono i prodotti di informazione. Le licenze spesso non si possono leggere prima dell'acquisto, né sono negoziabili, come avviene per i contratti tradizionali. Esse sono essenzialmente studiate per permettere alle società di dettare le proprie condizioni di uso per i prodotti digitali. Tali condizioni violano di frequente l'accordo culturale che sta

alla base della legge sul copyright.<sup>14</sup>

Questa garantisce alle opere diritti esclusivi in cambio di alcuni vantaggi per il pubblico: tra gli altri, durata limitata di protezione offerta dal copyright e fair use pattuito per fini educativi e personali. Le licenze su larga scala generalmente intendono ridurre o eliminare i diritti consuetudinari del pubblico e attribuire ai proprietari del copyright il massimo controllo.<sup>15</sup>

Uno strumento per legalizzare le licenze su larga scala è la legge-tipo sui contratti di licenza per i prodotti dell'informazione, conosciuta come Uniform Computer Information Transactions Act (UCITA: Legge per Uniformare le Transazioni Informatiche). Scritto principalmente da Microsoft, insieme ad altri grandi produttori di software, società di banche dati e aziende di commercio elettronico, l'UCITA fissa una serie di regole contrattuali standard per le transazioni di informazioni computerizzate. Due stati, il Maryland e la Virginia, hanno già adottato degli statuti sul modello dell'UCITA, ma altri sono diventati più diffidenti dopo aver compreso meglio le forti implicazioni della proposta di legge. Lo slancio iniziale che sosteneva l'UCITA avrà anche subito un rallentamento, ma le società che la sostengono sperano ancora di far attuare le sue disposizioni in quanti più stati possibile.<sup>vi</sup>

Un tempo i contratti non negoziati alla "prendere o lasciare" erano considerati "contratti per adesione", inapplicabili per legge, perché non c'era "incontro di volontà" tra le parti. L'UCITA modifica la definizione tradizionale di contratto, sostenendo che il mero uso dell'informazione da parte del consumatore costituisce l'accettazione dei termini della licenza.

L'UCITA annienta una serie di principi legali che garantiscono le basi della tutela del consumatore da una generazione: revoca, per esempio, la presunzione legale di dover fornire al compratore le informazioni pertinenti all'acquisto prima che esso venga portato a termine. Permette ai venditori di mettere in commercio dei software sapendo che sono difettosi. Limita le modalità di utilizzo consentite ai consumatori, costringendoli, ad esempio, a procurarsi l'autorizzazione del venditore prima di pubblicare una recensione del prodotto. Con una inversione di fondo dei diritti legali, l'UCITA permetterebbe ai venditori di fissare la sede legale di un processo per tutte le controversie riguardanti i loro prodotti e servizi: non sarebbero molte le cause con un futuro se i consumatori dovessero presentare i loro casi nella Contea di Kings, Washington (in cui Microsoft gioca in casa), per esercitare i propri diritti fondamentali. Com'è ovvio, l'obiettivo è proprio questo.<sup>16</sup>

Le implicazioni dell'UCITA per il pubblico dominio sono notevoli. I consumatori che

criticassero un servizio di informazione a cui stanno per aderire potrebbero essere legalmente 'imbavagliati' o vedersi rescindere il servizio. I venditori potrebbero proibire agli acquirenti di trasferire la proprietà dei loro software a terzi e porre un limite alla durata dell'utilizzo del proprio prodotto. L'UCITA permetterebbe anche ai venditori di proibire certe forme di "reverse engineering" dei software (cioè la decompilazione di un programma per vedere come funziona). Sarebbe come se la General Motors sigillasse i cofani delle sue automobili e stabilisse che armeggiare con i suoi motori è una violazione di contratto per i propri clienti e i loro meccanici.

Essenzialmente, l'UCITA è un mezzo per i produttori di contenuti di usare il diritto privato contrattuale allo scopo di aggirare le politiche pubbliche contenute nella legge sul copyright: l'idea di transazione culturale insita nel copyright viene sostituita da contratti unilaterali, ed i benefici del fair use per il pubblico e la durata limitata della protezione possono essere così annullati. "Immaginate, se ci riuscite, cosa sarebbe successo se negli anni '60 i tre grandi costruttori di auto avessero convinto il Congresso ad approvare una legge che permettesse loro di utilizzare delle licenze su larga scala per sottrarsi alla critica dei loro prodotti," scrive la professoressa Julie E. Cohen. "Nel breve periodo avrebbero potuto evitare alcuni confronti poco lusinghieri con beni di importazione di qualità superiore; tuttavia, alla lunga tali restrizioni avrebbero difeso i progetti di prodotti difettosi dalle pressioni competitive di un mercato sano. Messi insieme, il DMCA e l'UCITA faranno proprio questo".<sup>17</sup> I mercati - per non parlare della nostra democrazia - non funzioneranno bene, o in modo giusto, se informazioni accurate ed i diritti fondamentali dei cittadini potranno essere soppressi.

### **La legge sulle banche dati: rivendicare la "proprietà" di fatti pubblici**

La possibilità di raccogliere vaste quantità di fatti in banche dati consultabili offerta dalle tecnologie informatiche ha fatto insorgere nuove perplessità su come proteggere il valore commerciale delle informazioni raccolte. I venditori che compilano banche dati contenenti prezzi dei libri, titoli dei cd, ricerca scientifica o statistiche, generalmente vogliono avere la proprietà esclusiva delle loro compilazioni. Sarebbe chiaramente ingiusto che un utente potesse scaricare gratuitamente la banca dati di un venditore e poi rivenderla impunemente.

D'altra parte è molto pericoloso che i fatti possano divenire d'un tratto di proprietà e rimossi dal pubblico dominio: molti aspetti dell'istruzione, della ricerca scientifica, del giornalismo e della vita civica non potrebbe funzionare se i fatti divenissero di proprietà

ed il loro flusso libero fosse limitato.

La legge sul copyright non protegge la pura informazione sui fatti - quella è considerata parte del pubblico dominio - bensì le compilazioni di dati che sono stati selezionati, coordinati e disposti in modo originale. Le banche dati sono inoltre protette dalle leggi federali come il Computer Fraud and Abuse Act (Legge sulla Frode e l'Abuso Informatici) e dalle leggi dello Stato come quella contrattuale e sulla appropriazione indebita.

Tuttavia, dal 1996, grandi venditori di informazioni come la National Association of Realtors (Associazione Nazionale degli Agenti Immobiliari) ed eBay hanno fatto pressioni sul Congresso affinché promulgasse leggi per proibire l'estrazione ed il riutilizzo di informazioni presenti nelle banche dati.<sup>18</sup> Il loro strumento legislativo nel 106° Congresso, il Collections of Information Antipiracy Act (CIAA, Legge Antipirateria sulle Raccolte di Informazioni), H.R. 354, avrebbe protetto eccessivamente le compilazioni di banche dati in modi che andavano ben al di là dei limiti fissati dai principi tradizionali della legge sul copyright. Secondo una petizione, firmata da più di 130 tra università, società accademiche, motori di ricerca e compagnie telefoniche, la proposta di legge avrebbe garantito ai compilatori di qualunque tipo di informazione "un diritto senza precedenti di controllo sulla trasformazione, l'aggiunta di valore e gli usi a valle della raccolta di dati risultante o di una sua qualunque frazione utile."

Un grave pericolo del CIAA, spiegava la American Library Association (ALA: Associazione delle Biblioteche Americane), era che la legge proposta avrebbe interferito con gli "usi trasformativi" dell'informazione. La ALA paragonò questa funzione alla preparazione di una torta: "La farina di per se stessa è farina, ma aggiungendo uova, zucchero ed acqua si può ottenere l'impasto per un dolce - una presentazione originale della farina. [Il CIAA] ostacolerebbe gli utenti che vogliono prendere la 'farina' (i dati da una banca dati) e gli altri 'ingredienti' (dati provenienti da altre fonti) e fare un 'dolce' (una nuova banca dati)."<sup>19</sup> Mettere sotto chiave gli "ingredienti" fondamentali - fatti e dati - ostacolerebbe di sicuro i processi di base della scienza, dell'istruzione, del giornalismo e della cultura.

Nella legislazione del 106° Congresso, fu introdotta un'altra proposta di legge sulle banche dati che avrebbe evitato questi risultati nocivi. La legge H.R. 1858, il Consumer and Investor Access to Information Act (Legge per l'Accesso all'Informazioni di Consumatori e Investitori), prese di mira la contraffazione delle banche dati senza proibire il riutilizzo dell'informazione per creare nuovi tipi di banche dati. Il 106° Congresso concluse il suo mandato senza che la proposta passasse alla Camera o



fosse introdotta al Senato. Nel 107° Congresso, insediatosi nel 2001, le Commissioni Giudiziaria, per L'Energia e per il Commercio della Camera dei Rappresentanti intavolarono delle trattative per cercare di raggiungere una proposta di legge unitaria. Questi sforzi continuano.<sup>VII</sup>

Durante la pendenza del dibattito sulle banche dati al Congresso, le corti hanno adottato nuove teorie come quella di sconfinare nei beni mobili per estendere i diritti di proprietà ai fatti pubblici. Un caso esemplare è eBay v. Bidder's Edge, causa che fu intentata dalla casa d'aste on line eBay nel dicembre del 1999. eBay contestava che Bidder's Edge, un servizio che aiuta gli acquirenti ad individuare i prezzi più bassi per beni e servizi, stesse utilizzando dei software "spider" che si infiltravano nella rete per compilare una lista di prezzi a confronto estratti da una decina di siti d'asta su internet, compreso quello di eBay. Nonostante chiunque possa accedere attraverso il web ai dati sui prezzi di eBay, quest'ultima reclamò che "l'utilizzo di spider" ("spidering") rappresentava uno "sconfinamento" nella sua proprietà privata (i suoi server). Un giudice federale giudicò legittimo il reclamo di eBay nel maggio del 2000 e ordinò a Bidder's Edge di cessare di raccogliere dati dal suo sito.

L'eccessiva proprietarizzazione dei fatti contenuti nelle banche dati costituisce un preoccupante sviluppo per il pubblico dominio, e come tale deve essere combattuta. Un'ampia protezione delle banche dati non solo darebbe ai venditori di dati il controllo monopolistico sui loro mercati, con tutti gli abusi sui prezzi e gli effetti anti-innovativi che ciò comporta, ma interferirebbe anche significativamente con il libero flusso dei fatti nel pubblico dominio e le trasformazioni creative che ne derivano.

## **I marchi registrati e il pubblico dominio**

Una delle virtù del pubblico dominio è la libertà di parlare senza limiti delle cose di interesse comune. Nella nostra cultura sempre più commerciale questo spesso riguarda prodotti, loghi e personaggi che sono associati alle grandi multinazionali e che sono marchi registrati. I personaggi della tv, i dettaglianti nazionali, le compagnie di fastfood e le società più ricche d'America fanno parte della nostra cultura quotidiana.

Ma quanto liberamente possiamo parlare di loro? La legge ha sempre concesso alle aziende un certo controllo sulle opere non tutelate da copyright, grazie al marchio registrato che limita la libertà delle persone di utilizzare immagini e parole da esso protette. Ma il grado di protezione fornito a prodotti, simboli e personaggi a marchio registrato è aumentato significativamente nel 1998, anno in cui le più grandi

multinazionali della nazione hanno indotto il Congresso ad approvare il Trademark Anti-Dilution Act (Legge Anti Indebolimento del Marchio Registrato). Questa legge attribuisce ai proprietari di “famosi” marchi registrati nuovi poteri per impedire tutti gli usi di nomi commerciali potenzialmente in grado di “offuscarli” o “indebolirli”, anche quando non esiste alcuna possibilità di confusione o frode. In questo modo alle compagnie più potenti ed influenti della nostra società è data la massima facoltà di reprimere un’ accesa discussione pubblica che le coinvolga assieme ai loro prodotti.

La legge è stata utilizzata per dare addosso a siti internet sui personaggi di StarTrek, siti che criticano o prendono in giro delle società (come ad esempio walmartsucks.com) e prodotti o servizi considerati concorrenziali. Grazie a questa legge Ralph Lauren ha avuto la meglio contro una rivista, “Polo”, che si occupava del celebre sport equestre (poco importa che lo sport esistesse ben prima della linea di abbigliamento di Lauren). Una rivista di moda su carta patinata in Germania chiamata “O” lamentò che il giornale di Oprah Winfrey, con lo stesso nome (o lettera), stava violando il suo marchio registrato, facendole una concorrenza sleale e danneggiando la sua reputazione.

Tali esempi potrebbero sembrare di poca importanza e divertenti ma, visti in una più ampia prospettiva, riducono la nostra capacità di creare ed esprimerci liberamente. Il Trademark Anti-Dilution Act impoverisce il pubblico dominio, costituendo un ulteriore filtro legale a ciò che i cittadini possono dire in pubblico. La censura non sarà causata dallo Stato o guidata dal mercato, ma ha comunque l’effetto di soffocare i diritti fondamentali di libertà di parola.

### **Le politiche di informazione dello Stato e il pubblico dominio.**

Nonostante sia un principio acquisito che le informazioni istituzionali appartengono al pubblico dominio, la sua effettiva applicazione è decisamente irregolare. Il web ha portato alla creazione di più di 20.000 siti sullo Stato, rendendo molto più accessibile che in passato al popolo americano la consultazione dei lavori delle istituzioni. Tuttavia rimangono ancora molte importanti riserve di informazione istituzionale inutilmente difficili da consultare, che comportano spese esorbitanti o solo ingiustificatamente non accessibili per una questione politica.

Forse a causa della sua dimensione e del suo eclettismo questo settore del pubblico dominio non ha ricevuto attenzione sufficiente, men che meno dal Congresso o dal Governo stesso. Ma essendo il più grande e forse il più importante editore al

mondo, responsabile di migliaia di resoconti ufficiali, banche dati, archiviazioni di norme e atti di udienze ogni anno, il Governo degli Stati Uniti dovrebbe servire da modello per rendere l'informazione disponibile in modo semplice ed economico per i contribuenti che lo finanziano. Forse il problema centrale riguarda la responsabilità democratica: il popolo avrà accesso alle informazioni necessarie a giudicare i suoi leader politici? In gioco c'è anche la qualità dell'informazione a disposizione dei giornalisti, degli studiosi, degli scienziati, dei cittadini e di altri rami dello stesso Stato.

Una serie di problemi ricorrenti condiziona la disponibilità di informazioni sullo Stato:

- Barriere tecniche all'accesso all'informazione. A volte l'informazione non è reperibile perché le agenzie non hanno le competenze tecniche, le abilità di gestione o la capacità di comando necessarie per renderla disponibile online. Per esempio, nonostante sia tecnicamente semplice rendere accessibili per il pubblico le udienze, i resoconti e le leggi, il Congresso ha esitato e tergiversato. Né l'organo legislativo e quello esecutivo hanno cercato di migliorare i sistemi federali per dispensare informazioni sullo Stato: la quantità e la qualità dell'informazione nei siti variano molto in base alle agenzie federali che le pubblicano.
- La privatizzazione delle informazioni dello Stato. Troppo spesso, il Congresso e le agenzie federali demandano il controllo della registrazione, della raccolta in banche dati e dello studio di preziosi atti di udienze a servizi privati piuttosto che renderli disponibili per il pubblico gratuitamente o a buon mercato. Per esempio, nel 2001 il Congresso autorizzò una ditta privata, HearingRoom.com, a vendere trascrizioni quasi in tempo reale di udienze in tutte le 192 commissioni parlamentari al costo di 1.000\$ per atto, con quote di abbonamenti annui per le trascrizioni che variavano da 5.000\$ a 15.000\$. Il Congresso ha in pratica creato una corsia preferenziale per l'accesso alle sue delibere riservata alle multinazionali lasciando che i comuni cittadini si arrangiassero.<sup>20</sup>

Un regalo simile ha riguardato una banca dati di immagini del satellite Landsat usate dagli scienziati per "mappare e monitorare" gli ecosistemi terrestri e per sviluppare modelli di valutazione della qualità del terreno, la produttività del suolo e i rischi di erosione. Da quando queste informazioni sono state date a un privato, i prezzi sono lievitati da 400\$ a 4.400\$ per immagine, bloccando completamente la ricerca accademica in questi settori.<sup>21</sup> Infine, uno dei motivi per cui la West Publishing Company mantiene un monopolio pressoché totale sulla pubblicazione delle decisioni

delle corti federali è la mancanza di una rete di citazioni giudiziarie nel pubblico dominio.<sup>22</sup>

In linea di principio non è sbagliato delegare a terzi la vendita delle informazioni istituzionali, soprattutto se il venditore ne facilita l'uso. Ma questo non dovrebbe violare il presupposto fondamentale secondo cui le informazioni istituzionali appartengono al popolo americano e non alle ricche multinazionali, agli studi legali e ai lobbisti che possono permettersi delle alte tariffe di accesso.

- Resistenza politica a rendere le informazioni disponibili. Il vero problema, in molti casi, è che i funzionari politici non vogliono, rendendo l'informazione facilmente reperibile, sottomettersi a una sorveglianza più attenta. Quando l'Environmental Working Group (Gruppo di Lavoro per l'Ambiente) compilò con grosso impegno i dati di proprietà dello Stato sui sussidi federali all'agricoltura e pubblicò l'informazione su internet, furono avanzate nuove richieste di riforma - e tentativi furtivi di chiudere l'accesso pubblico a questa informazione da parte degli irritati membri del Congresso. Quasi dieci anni fa l'allora presidente della Camera dei Rappresentanti Newt Gingrich chiese di mettere gli atti congressuali online, ma il Congresso degli Stati Uniti non ha ancora creato una banca dati che permetta una facile ricerca dei verbali di voto, ordinati per nome della proposta di legge, oggetto e nome dei parlamentari.

Il rafforzamento dell'informazione istituzionale come pubblico dominio porta con sé particolari generi di complicazioni politiche, tecniche e gestionali. Tuttavia la trasparenza è incontestabilmente democratica e quindi si dovrebbero prendere delle misure più efficaci per rendere le informazioni sullo Stato più ampiamente ed economicamente disponibili.

### **Brevetti troppo ampi: un ostacolo all'innovazione**

È largamente condiviso che la maggior parte dei progressi nella ricerca scientifica e nell'innovazione tecnologica sono merito di imprenditori, delle aziende più ricche e delle pressioni di mercato. Benché queste siano indubbiamente forze importanti, è meno noto che i progressi nella conoscenza umana e nella tecnologia dipendono anche in modo cruciale dal pubblico dominio. "Il valore di un lavoro scientifico si manifesta appieno solo con la sua ulteriore applicazione da parte di molte menti e con la sua libera comunicazione ad altre menti", scrive lo scienziato informatico Norbert Weiner. Il bene comune della scienza può essere una delle fonti di innovazione più fertili esistenti,

come illustra Seth Sulman nel recente saggio per la New America Foundation “Trouble on ‘The Endless Frontier’.”<sup>23</sup> (Preoccupazioni sulla ‘frontiera senza limiti’). Se la ricerca di base sulla biologia molecolare e sulla scienza informatica non fosse stata accessibile negli anni '60 e '70 (perché era finanziata dallo Stato federale e le leggi federali dell'epoca ne proibivano la privatizzazione), è del tutto probabile che i successivi progressi in quei settori non si sarebbero mai realizzati.

Nell'ultimo ventennio, invece, è aumentato sempre più il numero di studiosi accademici e relative università che rivendicano la proprietà esclusiva sulla ricerca, precedentemente libera ed accessibile a tutti. Il Bayh Dole Act nel 1980 e le leggi collegate hanno spalancato le porte alla brevettazione di opere dell'ingegno da parte di istituzioni federali e scienziati per ottenere brevetti sulle opere dell'ingegno, anche se questo può impedire man mano ad altri di progredire nella ricerca per proprio conto.

In questo stesso periodo, l'Ufficio Brevetti degli Stati Uniti (U.S. Patent Office) ha notevolmente allargato la portata della protezione garantita dai brevetti, diminuendo drasticamente le riserve di sapere scientifico condiviso e pubblico. Le società possono ora ottenere brevetti per gli algoritmi matematici inclusi nei software e per i metodi di commercio comuni utilizzati in internet, e possono diventare “proprietarie” delle strutture del dna utilizzate negli alimenti geneticamente modificati e di quelle che si trovano in natura nelle piante, negli animali e negli esseri umani.

Priceline.com ha brevettato un procedimento per le aste online chiamato “name your own price” (“fai tu stesso il prezzo”), e Amazon.com il metodo “one-click shopping” che permette ai consumatori di fare acquisti con un click del mouse. British Telecom reclama un brevetto per il link sul web. Entrando in possesso di brevetti sulle funzioni più ampie e basilari di internet e del commercio elettronico, le società riescono spesso a reprimere l'innovazione e a estorcere il pagamento dei diritti legati al monopolio su “invenzioni” che è ragionevole pensare appartengano al bene comune.

Anche la ricerca biomedica e genetica reclama la possibilità di espandere i brevetti. Negli anni '50, quando il dott. Jonas Salk ed i suoi colleghi inventarono il vaccino per la poliomielite, nessuno pensò di brevettarlo. Ma oggi i ricercatori richiedono brevetti per le cellule prelevate dalla milza di un malato usate per sviluppare prodotti medici;<sup>24</sup> sono stati concessi dei brevetti per il sangue contenuto in ogni cordone ombelicale umano, per le cellule staminali prelevate dal midollo osseo e persino per intere specie di topi e maiali; ora si rivendica la proprietà di lunghi segmenti del genoma umano, nonostante i normali criteri per l'assegnazione di un brevetto - ad esempio che si possa dimostrare “l'utilità” dell'invenzione - siano spesso contestabili.

Non solo si sta brevettando l'informazione genetica, ma si stanno "privatizzando" anche gli strumenti informatici per studiare i geni (un settore chiamato "bioinformatica"), il che significa che ulteriori progressi nel settore possono essere controllati dal proprietario degli strumenti software.<sup>25</sup>

Vengono sollevate serie obiezioni etiche contro molti di questi brevetti. È giusto che una società possa utilizzare i diritti legati al proprio brevetto per impedire ricerche di cure salva-vita solo perché queste potrebbero danneggiare la propria quota di mercato? Al di là di tali questioni etiche, l'aumento della portata dei brevetti oggi può sicuramente comportare il blocco delle future innovazioni e della concorrenza di mercato. Due dei principali commentatori di questo argomento, Rebecca Eisenberg e Michael Heller, fanno notare che la "privatizzazione della biomedicina" ha una conseguenza involontaria e paradossale: "...una proliferazione di diritti sulla proprietà intellettuale a monte può soffocare le innovazioni che consentono più a valle di salvare vite umane nel corso della ricerca e dello sviluppo del prodotto."<sup>26</sup> Eisenberg e Heller denunciano che l'eccessiva proprietarizzazione della conoscenza (tramite i brevetti) può rivelarsi una "scelta contraria al bene comune" ("anticommons") visto che le persone "hanno minori possibilità di utilizzare già scarse risorse perché troppi proprietari possono bloccarsi l'un l'altro."

L'erosione del pubblico dominio del sapere scientifico, dicono molti osservatori, fornisce a coloro che hanno fatto la "prima mossa" - i detentori dei brevetti - un monopolio eccessivamente vasto su un dato ambito di ricerca e preclude futuri progressi della conoscenza. I nuovi arrivati, che potrebbero apportare idee originali e innovazione ad un determinato settore di ricerca, vengono scoraggiati perfino dall'entrarvi.

La gravità del problema comincia ad essere riconosciuta. L'Ufficio Brevetti, in risposta alla crescente ondata di critiche, ha cominciato a rivedere alcune delle procedure di approvazione per tentare di restringere gli standard di concessione dei brevetti. Critici illustri hanno poi creato dei siti internet che offrono delle "ricompense" per coloro che riescano a fornire "un precedente" che screditi un brevetto esistente o l'applicazione dello stesso.<sup>27</sup> Finalmente è cominciato un dibattito sull'allarmante vastità della portata dei brevetti nei nuovi settori.

Tuttavia, la tendenza a rendere di proprietà ogni settore nascente del sapere pubblico - porzioni significative del quale sono finanziate dal denaro dei contribuenti - rimane in larga misura incontrollata. La sfida che ci attende consiste nel trovare nuovi modi per proteggere il pubblico dominio della ricerca scientifica e le modalità di

commercio online. Se vogliamo salvaguardare la vitalità a lungo termine ed il futuro delle innovazioni, dobbiamo trovare il modo di impedire la tragedia provocata dalla “scelta contraria al bene comune”.

### **III. La rinascita del pubblico dominio**

Il secondo capitolo ha illustrato una lunga e preoccupante schiera di minacce al pubblico dominio: tecnologie di controllo, leggi sul copyright, limiti contrattuali, pratiche di mercato e resistenza politica. Si tratta di una serie formidabile di forze il cui impatto, sebbene spesso trascurato, è significativo. Le nuove forme di creatività ed innovazione vengono silenziosamente repressi, e si stanno soffocando anche le fondamentali nozioni di libertà di parola e di espressione artistica. La “digitalizzazione” di un crescente numero di materiali provoca sempre più spesso l’abrogazione e, in alcuni casi, la definitiva eliminazione dei tradizionali diritti di fair use. Lo scambio ricco e libero di informazioni, che è alla base del progresso scientifico, dell’innovazione economica e della libertà culturale in una società democratica, è sempre più stroncato, messo da parte e strangolato.

Una sfida importante ci attende a breve termine: rendersi conto che, anche se disperate e trattate in modo episodico, queste controversie sono in realtà collegate tematicamente. Dobbiamo riconoscere che i molti assalti al pubblico dominio documentati nel secondo capitolo rientrano tutti nella stessa definizione: “Il pubblico dominio sotto assedio.”

La generazione passata ha assistito ad una espansione senza precedenti della portata e della durata della protezione del copyright. La legge sul copyright, sul brevetto e sul marchio registrato ha esteso la copertura del controllo proprietario su un numero molto più consistente di generi ed utilizzi dell’informazione rispetto al passato. Ma ciò che può sembrare desiderabile o perfino necessario dal punto di vista di una azienda o di un’industria, è semplicemente indesiderabile e insostenibile in una prospettiva olistica.

Ciò che può avere senso per gli studios di Hollywood dal loro limitato punto di osservazione - aumentare la capacità dei computer di copiare i file digitali - è completamente irragionevole e perfino dannoso se allarghiamo il campo visivo. È il

senso più ampio di bene pubblico, al di là delle specifiche richieste dei settori industriali consolidati, che deve essere riscoperto. Proprio come le società oggi non possono inquinare l'aria e l'acqua come se fossero delle risorse libere ed illimitate, così il pubblico dominio non dovrebbe continuare ad essere "prosciugato" senza che questo comporti serie conseguenze. Dobbiamo cominciare a comprendere le preoccupanti implicazioni "globali" del continuare a massimizzare automaticamente i diritti di proprietà intellettuale a spese di tutto il resto. In breve dobbiamo cominciare a coltivare una nuova tradizione politica: la difesa del pubblico dominio.<sup>28</sup>

Fortunatamente la situazione non è senza speranza. Come sottolineato precedentemente, il pubblico dominio in questa era di reti elettroniche è molto dinamico, non statico, e sono al lavoro considerevoli energie per rafforzarlo ed espanderlo. È importante che riconosciamo sia questi sviluppi che il loro collegamento tematico. Il software libero, i siti collaborativi, le mailing list e gli archivi online, e i software che permettono la condivisione di file peer-to-peer sono alcuni tra gli esempi più significativi.

Questi nuovi modelli di creatività collettiva ed individuale - tutti fondati su internet - tendono a basarsi sulla matrice sociale del bene comune, non su quella legale ed economica dei mercati. Invece di dipendere dagli scambi individuali di denaro tramite i mercati, il bene comune si affida ad uno scambio gratuito e libero delle idee e dell'esperienza che si fonda sull'appartenenza libera ad una comunità virtuale. Ne risulta che queste "economie del dono" sono decisamente potenti, creative e durature. Diversamente da altri momenti nella storia in cui il pubblico dominio era regolato dalle circostanze o da un aumento dell'attività legislativa, esso oggi si espande grazie ad alcuni potenti strumenti tecnologici.

Si stanno inoltre facendo strada alcune innovazioni politiche e legali per aiutare a proteggere e difendere il nuovo bene comune di internet dalla chiusura del mercato. Per esempio, la General Public Licence (GPL: Licenza Pubblica Generale), conosciuta anche come "copyleft" (copia permessa), ha consentito al software libero di circolare e prosperare senza la minaccia della privatizzazione.<sup>29</sup> Un progetto no-profit guidato da professori di diritto, la Creative Commons, sta studiando una nuova serie di licenze che si ispirano alla GPL, per contribuire a far rientrare più opere creative ed informazioni nel pubblico dominio. Insoddisfatti delle costose riviste accademiche, lente nel pubblicare articoli e rigide nel controllo della loro circolazione, gli scienziati stanno cominciando ad esplorare nuove forme di auto-pubblicazione online; la Public Library of Science (Biblioteca Pubblica delle Scienze) e la Budapest Open Access Initiative



(Iniziativa di Accesso Libero di Budapest) sono due tentativi di punta di forgiare un nuovo tipo di pubblico dominio per la ricerca accademica.

Questi sono alcuni dei fenomeni che possono essere descritti con il titolo “The rise of the Information Commons” (Lo sviluppo del bene comune dell’informazione), un argomento esplorato più in dettaglio nel saggio pubblicato dalla New America Foundation “Saving the Information Commons” (Salvare il bene comune dell’informazione).<sup>30</sup> Si tratta sicuramente ancora di un modello provvisorio, e la lingua del bene comune è solo allo stadio embrionale. Tuttavia, con l’aumentare delle minacce al pubblico dominio, il gran numero di persone che, senza rendersene conto, ha ampiamente beneficiato del bene comune in internet comincia a capire che per proteggere questa speciale infrastruttura e spazio culturale sarà necessario un nuovo tipo di linguaggio e di analisi.

In una società che si basa sulle reti elettroniche pervasive, questo progetto di più ampio respiro deve convergere nell’“ecosistema” dei flussi di creatività ed informazione. Anche se la legge sul copyright continuerà a rivestire un ruolo importante nella produzione e divulgazione del sapere, è fondamentale che il pubblico dominio venga riconosciuto e protetto per il ruolo vitale che ricopre. L’equilibrio deve essere ristabilito.

È imperativo promuovere una nuova azione comune per proteggere il pubblico dominio se vogliamo evitare che le industrie che si oppongono all’innovazione sabotino il grande potenziale di internet e delle tecnologie digitali. Educatori, biblioteche, scienziati, utenti di internet, consumatori, cittadini, giornalisti e artisti, per non parlare di creatori ed imprenditori del futuro, tutti devono lavorare insieme per difendere una risorsa comune preziosa. La posta in gioco è alta: non c’è molto tempo da perdere.

## **Bibliografia**

Bollier, David. *Silent Theft: The Private Plunder of Our Common Wealth* (New York, NY: Routledge, 2002).

Boyle, James. *Shamans, Software and Spleens: Law and the Construction of the Information Society* (Cambridge, MA: Harvard University Press, 1996).

Conferenza sul Pubblico Dominio della Duke Law School, 9-11 novembre 2001; disponibile online:  
<http://www.law.duke.edu/pd>.

Lessig, Lawrence. *The Future of Ideas: The Fate of the Commons in a Connected World* (New York, NY: Random House, 2001).

Litman, Jessica. *Digital Copyright* (Amherst, NY: Prometheus Books, 2001).

National Research Council. *The Digital Dilemma: Intellectual Property in the Information Age* (Washington, DC: National Academy Press, 2000).

Patterson, L. Ray and Stanley W. Lindberg. *The Nature of Copyright: A Law of Users' Rights* (Athens, GA: University of Georgia Press, 1991).

Shulman, Seth. *Owning the Future* (Boston, MA: Houghton Mifflin, 1999).

## Note

### *Introduzione*

<sup>1</sup> Alcuni commentatori contestano che il materiale disponibile grazie alla dottrina del fair use faccia parte del pubblico dominio. Si veda Edward Samuels, "The Public Domain in Copyright Law," 41 *Journal of Copyright Society* 137 (1993).

### *Capitolo I*

<sup>2</sup> Jessica Litman, "The Public Domain," 39 *Emory Law Journal* 965 (autunno 1990), pag. 992.

<sup>3</sup> Pamela Samuelson, "Digital Information, Digital Networks and the Public Domain," documento presentato alla Conferenza sul Pubblico Dominio della Duke Law School, 9-11 novembre 2001, disponibile online: <http://www.law.duke.edu/pd>.

<sup>4</sup> Tra le più importanti interpretazioni degli studiosi del pubblico dominio: David Lange, "Recognizing the Public Domain," 44 *Law and Contemporary Problems* 4 (1981); Jessica Litman, "The Public Domain," 39 *Emory Law Journal* 965 (autunno 1990); Pamela Samuelson, "Digital Information, Digital Networks and The Public Domain," documento presentato alla Conferenza sul Pubblico Dominio della Duke Law School, 9-11 novembre 2001, e James Boyle, "The Second Enclosure Movement and the Construction of the Public Domain," relazione presentata alla Conferenza sul Pubblico Dominio della Duke Law School, 9-11 novembre 2001. Documenti disponibili online: <http://www.law.duke.edu/pd>.

<sup>5</sup> Edward Samuels, "The Public Domain in Copyright Law," 41 *Journal of the Copyright Society* 137 (1993).

<sup>6</sup> Jessica Litman, "The Public Domain," 39 *Emory Law Journal* 965 (autunno 1990), pag. 1012.

<sup>7</sup> Un ottimo resoconto su come i musicisti facciano necessariamente ricorso a prestiti reciproci si trova in Siva Vaidyanathan, *Copyrights and Copywrongs: The Rise of Intellectual Property and How It Threatens Creativity* (New York, NY: NYU Press, 2000), specialmente al capitolo 4.

<sup>8</sup> Siva Vaidyanathan, *Copyrights and Copywrongs: The Rise of Intellectual Property and How It Threatens Creativity* (New York, NY: NYU Press, 2000), pag. 124.

## *Capitolo II*

<sup>9</sup> Per una lista di opere interessate dal Copyright Term Extension Act, si veda <http://www.kingkong.demon.co.uk/ccer/ccer.htm>

<sup>10</sup> Si veda Amy Harmon, "Free Speech Rights for Computer Code?" *The New York Times*, 31 luglio 2000.

<sup>11</sup> Brendan I. Koerner, "Play Dead: Sony Muzzles the Techies Who Teach a Robot Dog New Tricks," *The American Prospect*, 1-14 gennaio 2002. Disponibile online: <http://www.prospect.org/print-friendly/print/V13/1/koerner-b.html>.

<sup>12</sup> Si vedano John Markoff, "Record Panel Threatens Researcher with Lawsuit," *The New York Times*, 24 aprile 2001, e David P. Hamilton, "Professor Savors Being in Thick of Internet Rows," *The Wall Street Journal*, 14 giugno 2001. Si veda anche l'archivio di Declan McCullagh sul caso Felten in <http://www.politechbot.com/cgi-bin/politech.cgi?name=felten>.

<sup>13</sup> Alex Salkever, "Guard Copyrights, Don't Jail Innovation," *Business Week*, 27 marzo 2002.

<sup>14</sup> Per le critiche all'UCITA si vedano: "Symposium: Uniform Computer Information Transaction Act" [numero speciale], 18 *The John Marshall Journal of Computer & Information Law* 2 (inverno 1999); Charles R. McManis, "The Privatization (or Shrinkwrapping) of American Copyright Law," 87 *California Law Review* 173 (1999); ed il sito della American Library Association, <http://www.ala.org/washoff/ucita>.

<sup>15</sup> Si veda Julie E. Cohen, "Lochner in Cyberspace: The New Economic Orthodoxy of 'Rights Management,'" 97 Michigan Law Review 462 (1997).

<sup>16</sup> Si veda la critica alla UCITA di Vergil Bushnell, lettera al Governatore del Maryland Parris Glendening, Consumer Project on Technology, 11 aprile 2000. Disponibile in <http://www.cptech.org/ecom/MD-ucita.html>. Si veda anche Cem Kaner e David L. Pels, "UCITA: A Bad Law that Protects Bad Software," Network World, 1999. Disponibile online: <http://www.badsoftware.com/networld.htm>.

<sup>17</sup> Julie E. Cohen, "Unfair Use," The New Republic, 23 maggio 2000.

<sup>18</sup> Una prima ed utile analisi di queste pressioni è fornita da J.H. Reichman e Pamela Samuelson, "Intellectual Property Rights in Data?" 50 Vanderbilt Law Review 50 (1997).

<sup>19</sup> Si veda un sito di oppositori alla Collections of Information Antipiracy Act. Disponibile online: <http://www.databasedata.org/db101.html>.

<sup>20</sup> Dwight Thompson, "A Hill Hearing Aid," The Washington Post, 22 maggio 2000. Si veda anche <http://www.hearingroom.com>; Timothy Noah, "Privatizing Congressional Hearings," Slate, 24 maggio 2000.

<sup>21</sup> National Research Council, *Bits of Power: Issues in Global Access to Scientific Data* (Washington, DC: National Academy Press, 1997), capitolo 4, riquadro 4.2, citato in J.H. Reichman e Pamela Samuelson, "Intellectual Property Rights in Data?" 50 Vanderbilt Law Review 50 (1997), p. 121.

<sup>22</sup> Per una storia del monopolio della West sulle citazioni della corte si veda il saggio di Jol Silversmith, "Universal Citations: The Fullest Possible Dissemination of Judgments," in <http://www.thirdamendment.com/citation.html>.

<sup>23</sup> Seth Shulman, "Trouble on 'The Endless Frontier': Science, Invention and the Erosion of the Technological Commons," saggio per New America Foundation, maggio 2002.

<sup>24</sup> Wil S. Hylton, "Who Owns This Body?" Esquire, giugno 2001, p. 104.

<sup>25</sup> Annalee Newitz, "Genome Liberation," Salon, 26 febbraio 2002. Disponibile online: <http://www.salon.com/tech/feature/2002/26/biopunk>.

<sup>26</sup> Michael A. Heller and Rebecca S. Eisenberg, "Can Patents Deter Innovation? The Anticommons in Biomedical Research," *Science*, 1 maggio 1998, pp. 698-701.

<sup>27</sup> Sabra Chartrand, "Patents," *The New York Times*, 23 ottobre 2000.

### *Capitolo III*

<sup>28</sup> Un notevole avanzamento in questa direzione fu fornito dalla fondamentale Conferenza sul Pubblico Dominio tenutasi alla Duke Law School dal 9 all'11 novembre 2001. L'evento ha consentito di raccogliere un considerevole corpo di testi accademici che delineano ed analizzano la miriade di minacce al pubblico dominio. Disponibile online: <http://www.law.duke.edu/pd>.

<sup>29</sup> La General Public License è una licenza che integra la protezione fornita dal copyright permettendo a tutti di utilizzare, modificare e ridistribuire il codice sorgente di un programma software da essa protetto o di ogni altro programma che da questo sia derivato, ma solo se le condizioni di distribuzione rimangono invariate.

<sup>30</sup> David Bollier e Tim Watts, "Saving the Information Commons: A Public Interest Agenda for the Digital Age," saggio per New America Foundation e Public Knowledge, maggio 2002.

## Nota all'edizione italiana

La traduzione del saggio di David Bollier, dopo tre anni dalla sua redazione, ha evidenziato la necessità di aggiornare alcune delle informazioni fornite dal testo. Infatti, soprattutto a livello di legislazione e di cause giudiziarie, nel frattempo qualcosa è cambiato.

Riportiamo a seguire delle note al testo con cui intendiamo fornire gli ultimi aggiornamenti sulle leggi e cause pendenti nel 2002, anno di pubblicazione del saggio.

<sup>I</sup> La Corte Suprema si pronunciò il 15/01/2003 in modo contrario alla richiesta di Eldred, in quanto non sussisteva caso di incostituzionalità nel prolungamento da parte del Congresso dei termini del copyright. La Costituzione Americana infatti, sentenziarono i giudici, sancisce che si possa garantire ad un autore lo sfruttamento monopolistico per “limited times” (un periodo limitato) della propria opera. Tale “limited times” può anche includere delle concessioni di lunga durata, purchè non illimitate. Per maggiori informazioni sulla sentenza della Corte Suprema rimandiamo alla sua trascrizione e alle opinioni dei singoli giudici online:

[http://www.thinkinglinks.info/converted\\_legal\\_docs/eldred/eldred\\_TOC.html](http://www.thinkinglinks.info/converted_legal_docs/eldred/eldred_TOC.html)

<sup>II</sup> Il processo alla Elcomsoft intentato da Adobe non si è ancora concluso perché né Dimitry Sklyarov, il programmatore russo incriminato, arrestato e poi rilasciato dietro pressioni internazionali, né l'amministratore delegato di Elcomsoft si sono visti rinnovare il visto d'entrata negli Stati Uniti per presenziare e testimoniare al processo che li vedeva imputati. Il fatto che non si siano presentati nonostante il mandato di comparizione li rende per la legge americana dei ricercati internazionali. Per approfondire la complicata vicenda del caso Elcomsoft suggeriamo la lettura dell'appassionato articolo “Non lasciate entrare i testimoni. Il caso Elcomsoft continua a sorprendere: si tratterà di malcapitati in un controllo pedante all'ingresso degli USA o di un complotto? La verità è che Dimitry negli Usa non entra.” di Nadina Foggetti apparso su Diritto.it nell'ottobre 2003, disponibile online:

[http://www.diritto.it/articoli/dir\\_tecnologie/foggetti.html](http://www.diritto.it/articoli/dir_tecnologie/foggetti.html)

<sup>III</sup> Il caso della rivista online “2600 Magazine” si è concluso nel luglio del 2002, dopo due anni e mezzo di battaglie legali. La corte si pronunciò contro la rivista sia in prima istanza che in appello, e quest'ultima decise di non portare il caso davanti alla Corte Suprema. Gli altri imputati di cause parallele, tuttavia, come il programmatore del software incriminato, ottennero una vittoria davanti alla corte di appello, la quale stabilì che l'ingiunzione preventiva imposta dalle case cinematografiche violava la libertà di parola garantita dal Primo Emendamento della Costituzione.

<sup>IV</sup> Sony inviò una lettera al sito [www.aibopet.com](http://www.aibopet.com), con la richiesta di eliminare tutti i riferimenti alle istruzioni per modificare il software del robot Aibo, pena il ricorso ad una causa civile. L'anonimo programmatore che aveva ideato e gestito il sito si risolse a chiuderlo definitivamente per non dover affrontare le ingenti spese ed i disagi provocati da un processo a suo carico. Questo evento provocò lo sdegno dei fan di Aibo che

iniziarono una campagna di boicottaggio contro la Sony. Da un anno il sito ha riaperto i battenti, ma non fornisce più indicazioni su come decodificare il software della Sony.

<sup>v</sup> Il progetto di legge S. 2084, Consumer Broadband and Digital Television Promotion Act, è stato introdotto al Senato del 106° Congresso il 21 marzo 2002. In seguito alla valanga di proteste scritte pervenute ai rappresentanti del Congresso da parte di associazioni, singoli e piccole e medie imprese, la votazione è stata annullata e, con il termine del mandato del 106° Congresso, la proposta di legge è venuta a decadere.

<sup>vi</sup> La commissione che si è occupato di redigere e che spinge per l'attuazione dell'UCITA in tutti gli stati americani, la NCCUSL (National Conference of Commissioners on Uniform State Laws), continua a tutt'oggi la sua campagna volta all'estensione della legge anche in altri stati, oltre alla Virginia e al Maryland. In risposta alle critiche che venivano rivolte all'UCITA, nel 2003 la NCCUSL ha redatto una modifica al testo di legge, che però non è stata adottata dai due paesi che già lo applicano. Nel 2003 la NCCUSL ha provato ad introdurre senza successo l'UCITA in Nevada e in Oklahoma. La modifica non ha convinto la maggior parte degli stati americani ad adottare questa normativa, ma anzi ha spinto alcuni di essi ad adottare dei provvedimenti "anti-UCITA" volti ad impedire che legislazioni simili possano essere approvate anche in futuro. Il 28 aprile 2004 l'UCITA è stato presentato come proposta di legge al Senato delle Isole Vergini. Si attende ancora una votazione.

<sup>vii</sup> In effetti gli sforzi legislativi per arrivare ad un accordo sulla regolamentazione delle banche dati americane non si fermano neanche nell'attuale 109° Congresso. Negli ultimi tre anni sono state presentate almeno due proposte di legge che hanno tentato di prendere il posto del CIAA, H.R. 354, e del Consumer and Investor Access to Information Act, H.R. 1858. La prima è il Database and Collections of Information Misappropriation Act, H.R. 3261, presentata l'11 marzo 2004 alla Camera dei Rappresentanti ed in attesa di discussione, mentre la seconda è il Consumer Access to Information Act del 2004, H.R. 3872, collegata alla prima e presentata al parlamento solo 5 giorni dopo. Entrambe le proposte, volte a "proibire l'appropriazione indebita delle banche dati assicurando al pubblico l'accesso all'informazione", sono in attesa di discussione perché in fase di modifica.



Per chi fosse interessato ad approfondire la conoscenza dei problemi legati alla gestione della proprietà intellettuale, ecco un elenco di link che ospitano siti web, libri in formato digitale o saggi e articoli esclusivamente in lingua italiana.

## **Siti che si occupano di proprietà intellettuale**

Tutte le normative sul diritto d'autore

<http://www.math.unipd.it/~derobbio/dd/copyr06.htm>

Libera Cultura.it - per promuovere la libera circolazione delle idee e della cultura

[www.liberacultura.it](http://www.liberacultura.it)

Diritto d'Autore.it - Un sito completo e sempre aggiornato per chi sia interessato ad approfondire l'aspetto legale del diritto d'autore: offre sentenze, news, bibliografia e consulenza online, me è a sottoscrizione

[www.dirittodautore.it/](http://www.dirittodautore.it/)

Diritto d'autore - Contiene una fornita bibliografia sull'aspetto giuridico del diritto d'autore.

<http://www.windcloak.it/artisti/diritto/dirittod'autore.html>

Consulente legale informatico - Sito che affronta gli aspetti più pratici del tema della proprietà intellettuale

<http://www.consulentelegaleinformatico.it/index.asp>

SISPI - Società Italiana per lo Studio della Proprietà Intellettuale.

[www.sispi.org](http://www.sispi.org)

AutoreOnLine - Risorse sul diritto d'autore e della proprietà intellettuale

<http://www.autoreonline.net/>

AIPPI, Associazione Internazionale per la Protezione della Proprietà Intellettuale

<http://www.aippi.it/>

Patnet - Il portale della proprietà intellettuale. Risorse su brevetti, marchi, diritto d'autore, trasferimento di tecnologia.

[www.patnet.it](http://www.patnet.it)

Interlex - Pubblica articoli di attualità legati alla proprietà intellettuale

<http://www.interlex.it/copyright/indice.htm>

DirittoProArte - Sito dedicato alla tutela dei diritti di autori, artisti e operatori dello spettacolo

<http://www.dirittoproarte.com/>

La garanzia del diritto d'autore - Sito sulle responsabilità in materia di diritto d'autore dell'autorità per le garanzie nelle telecomunicazioni

<http://www.agcom.it/antipirateria/index.htm>

Creative Commons Italia

<http://www.creativecommons.it/>

Upgrade - rivista europea per i professionisti delle Tecnologie dell'Informazione

<http://www.tecnoteca.it/upgrade/>

Free Software Foundation Europe (FSFE) - Organizzazione non governativa no-profit dedicata al Software Libero.

<http://www.germany.fsfeurope.org/index.it.html>

Associazione Software Libero - Organizzazione affiliata a Free Software Foundation Europe

<http://softwarelibero.org/>

Annozero - Sito che parla di software libero e proprietà intellettuale

<http://www.annozero.org>

Linux

<http://www.linux.it/>

Progetto GNU - per sviluppare un sistema operativo Unix-compatibile completo che sia software libero, e sito italiano della FSF, Free Software Foundation

<http://www.gnu.org/home.it.html>

FoLUG (Forlì Linux User Group) - Associazione Culturale con lo scopo di diffondere il Software Libero, l'Open Source e le idee che ne stanno alla base.

<http://www.folug.org/tiki-index.php>

OpenContent - Associazione per favorire l'adozione di software libero nel mondo del Terzo Settore, dell'Istruzione (Scuola ed Università) e della Pubblica Amministrazione

<http://www.opencontent.it>

Linux a scuola

<http://www.linuxascuola.it/index.php>

Punto Informatico - Quotidiano sul mondo informatico

<http://punto-informatico.it/>

Sito della SIAE, Società Italiana Autori ed Editori

[www.siae.it](http://www.siae.it)

Sito dell'Ufficio Brevetti Italiano

<http://www.ufficiobrevetti.it/>

SIB - Società Italiana Brevetti

<http://www.sib.it/>

Wikipedia - Progetto di enciclopedia libera e comunitaria

<http://it.wikipedia.org/>

Liber Liber - Biblioteca telematica ad accesso gratuito. Contiene libri in formato digitale appartenenti al pubblico dominio

<http://www.liberliber.it/>

## Libri e pubblicazioni sul copyright

Beccaria, A. (2003). La storia del diritto d'autore in Italia.  
[http://www.annozero.org/shalom/storia\\_dirittodautore.pdf](http://www.annozero.org/shalom/storia_dirittodautore.pdf)

Lessig, L. (2004). *Free Culture: How Big Media Uses Technology and the Law to Lock Down Culture and Control Creativity*. New York: The Penguin Press; Lessig, L. (2005). *Libera Cultura: un equilibrio fra anarchia e controllo, contro l'estremismo della proprietà intellettuale*. (traduzione a cura di Bernardo Parrella). Milano: Apogeo.  
<http://www.liberacultura.it/index.php?p=25>

Malago, T. (2001). *Diritto d'autore e tutela delle misure tecnologiche di protezione*.  
<http://www.interlex.it/copyright/malago1.htm>

Megale, F. (2000). *Diritto d'autore del traduttore letterario*.  
<http://utenti.lycos.it/fabriziomegale/>

Prosperi, M. (2000). *La legge sul diritto d'autore esplicita*.  
<http://www.dirittoproarte.com/leggi-aut/633espl.html>

Staglianò, R. (1997). *Circointernet: manuale critico per il prossimo millennio*. Bologna: Feltrinelli.  
<http://www.caffeeuropa.it/corso2001/circointernet.pdf>

## Libri e pubblicazioni sul software libero

AA.VV. (1999). *Open Sources: Voices from the Open Source Revolution*. O'Reilly; AA.VV. (1999). *Open Sources. Voci dalla rivoluzione open source*. Milano: Apogeo  
<http://www.apogeoonline.com/ebook/90016/scheda>

Aliprandi, S. (2004). *L'altra faccia del copyright - diritto d'autore e copyleft nella cultura opencontent. Versione 1.0*.  
<http://www.creattivismo.openlabs.it/copyleft/document/saggio-ali/copyleft-right.htm>

Aliprandi, S. (2005). *Copyleft & opencontent. L'altra faccia del copyright*. Lodi: PrimaOra.  
<http://copyleft-italia.it/libro/Aliprandi-copyleft.pdf>

Barale, S. (2003). *Come passare al software libero e vivere felici*.  
<http://www.stefanobarale.org/Sites/stefanobarale/blog-en/publications/comepassare/pinguino-0.99-html>

Bassi, N. (2002). *Open Source - analisi di un movimento*. Milano: Apogeo.  
<http://www.apogeoonline.com/ebook/90026/scheda.xhtml>

Raymond E.S. (2000). *Homesteading the Noosphere*. Thyrus Enterprises; Raymond E.S. (2000). *Colonizzare la noosfera*. (traduzione a cura di Bernardo Parrella). Milano: Apogeo.

<http://www.apogeoonline.com/openpress/doc/homesteading.html>

Raymond E.S. (2000). *The Cathedral and the Bazaar*. Raymond E.S. (2000). *La cattedrale e il bazar*. (traduzione a cura di Bernardo Parrella). Milano: Apogeo.

<http://www.apogeoonline.com/openpress/doc/cathedral.html>

Raymond E.S. (2000). *The Magic Cauldron, and A Brief History of Hackerdom*. Raymond E.S. (2000). *Il calderone magico*. (traduzione a cura di Bernardo Parrella). Milano: Apogeo.

<http://www.apogeoonline.com/openpress/doc/calderone.html>

Romagnolo, S. & Sottocorona, C. (2000). *Mediamorfosi. La metamorfosi dei mezzi di comunicazione di massa nell'era digitale*. Milano: Apogeo.

<http://www.apogeoonline.com/ebook/90005/scheda>

<http://www.apogeoonline.com/ebook/2001/90005/pdf/Mediamorfosi.pdf>

Stallman, R. (2002). *Free Software, Free Society: The Selected Essays of Richard M. Stallman*. Free Software Foundatio. Stallman, R. (2003) *Software libero, pensiero libero: saggi scelti di Richard Stallman*. (traduzione a cura di Bernardo Parrella e Ass. Software Libero). Stampa Alternativa. <http://internet.cybermesa.com/~berny/free.html>

<http://www.liberacultura.it/index.php?p=10>

<http://www.liberacultura.it/index.php?p=11>

Williams, S. (2002). *Free as in freedom: Richard Stallman's Crusade for Free Software*. O'Reilly. Williams, S. (2003) *Codice libero: Richard Stallman e la crociata per il software libero* (traduzione a cura di Bernardo Parrella). Milano: Apogeo.

<http://www.copyleft-italia.it/pubblicazioni/codice-libero.pdf>

## **Libri e pubblicazioni sui brevetti**

Arena, G. (1998). *Il brevetto per invenzione*.

<http://www.arena-patent.com/brev-inv.htm>

Rubini, A. & Maffulli, S. (2002). *Il problema dei brevetti sulle idee*.

<http://www.softwarelibero.it/GNU/nemici/brevetti.shtml>